

Commentary

Modelli epistemologici in psicologia

a cura di Marco Castiglioni e Antonella Corradini
Carocci, Roma, 2008

Umberto Maionchi

umberto.maionchi@humana-mente.it



Il saggio da rileggere, *Modelli epistemologici in psicologia. Dalla psicoanalisi al costruzionismo* di Marco Castiglioni e Antonella Corradini, Carocci editore, del 2003, è in realtà un manuale universitario con finalità essenzialmente didattiche, quindi pensato ed organizzato per offrire allo studente un quadro esauriente dello stato dell'arte dei fondamenti epistemologici della psicologia. Opera di due esperti del settore, uno psicologo clinico ed una filosofa delle scienze umane, si presenta come un agile libriccino di poche pagine. Ma l'aspetto non deve ingannare: si tratta di un saggio denso ed esauriente, scritto in uno stile limpido ed estremamente scorrevole, semplice e preciso allo stesso tempo. La struttura dei cinque brevi capitoli in cui vengono esposti i principali modelli generali si articola in due parti distinte: una prima parte dedicata ad una breve

“esposizione della teoria” e una seconda parte dove gli autori presentano le loro “considerazioni epistemologiche”. Il testo si chiude con un sesto capitolo con le conclusioni ed è arricchito da una bibliografia aggiornata e da due indici, uno analitico e l'altro dei nomi, ambedue molto utili.

La chiarezza e la sintesi, come già detto, sono le caratteristiche più appariscenti dell'opera ma non è da sottovalutare neppure la notevole ampiezza del panorama offerto al lettore: in circa 150 pagine tutt'altro che pesanti vediamo scorrere un secolo abbondante di storia della ricerca psicologica e tutte le sue principali connessioni con la filosofia, l'antropologia, la sociologia, la ricerca medico-neurologica fino alle recenti neuroscienze.

I cinque capitoli suddetti sono dedicati rispettivamente ai grandi paradigmi che hanno dominato la scena della cultura mondiale e che ancora si contendono, alcuni in particolare, un ruolo egemone nella ricerca contemporanea. Essi sono, nell'ordine, il *comportamentismo*, il *cognitivismo*, il *costruzionismo sociale*, l'approccio *sistemico relazionale* e la *psicoanalisi*. I primi tre vengono presentati in un ordine che potremmo considerare anche genericamente storico, negli ultimi due l'aspetto che viene più evidenziato è quello clinico-applicativo. Non possiamo certo qui entrare nei dettagli e seguire criticamente l'esposizione che i due autori fanno degli aspetti teorici e delle problematiche connesse con ciascun paradigma; quello che possiamo dire è che, a parte qualche piccola imprecisione, il testo è in genere esauriente per lo scopo per cui è stato pensato ed è sufficiente ad illustrare gli aspetti su cui gli autori si soffermano poi nelle considerazioni epistemologiche.

Il fatto che questa ampia panoramica coinvolga un gran numero di altre discipline e le loro mutue relazioni, non fa che aggiungere pregevolezza al saggio e ne testimonia l'importanza come base di partenza per una ricognizione dello stato attuale dell'arte. Gli aspetti filosofici, antropologici, scientifici e storico-sociali delle problematiche affrontate si intrecciano sia sul versante teorico che su quello clinico-pratico, offrendo un quadro davvero completo della



situazione al momento della pubblicazione. A distanza di sei anni, questo volume è comunque ancora meritevole di essere riletto, al di là dei suoi pregi intrinseci, come appena detto.

Cominciamo col notare che dal 2003 ad oggi la situazione generale della ricerca psicologica in tutte le sue articolazioni è notevolmente cambiata. Ricerche che già allora avevano raggiunto importanti risultati sperimentali (ma che non potevano, ovviamente, comparire in un manuale universitario di orientamento generale) sono state confermate e altre hanno aperto strade ancor più nuove ed interessanti. Le neuroscienze in particolare e, ancor più in particolare, le tecniche di indagine strumentale dell'attività cerebrale a livello sia macro che micro, stanno offrendo un'immagine completamente nuova di fenomeni che fino a solo pochi anni fa sembravano o totalmente misteriosi o comunque fuori della portata dei nostri laboratori. Voglio qui ricordare, per dare solo qualche esempio, le ricerche di Kandel sui processi della memoria, quelle di Libet sullo scarto temporale nei processi decisionali, quelle del gruppo di Parma di Rizzolatti sui neuroni specchio, quelle di Baron-Cohen sull'autismo, quelle infine sempre più numerose e profonde sullo statuto ontologico e sulla genesi della coscienza.

Questi ultimi anni hanno visto rinascere ed estendersi, per ragioni molteplici e non solo di carattere scientifico, il dibattito (e le conseguenti polemiche) sulla teoria dell'evoluzione, sul suo significato, sulla sua applicazione ad altri campi della ricerca e sulle conseguenze che ne derivano, sia dal punto di vista scientifico che da quello più squisitamente filosofico e generale. In un clima culturale sempre più incandescente per le vivaci discussioni, soprattutto politico-ideologiche, ci siamo resi conto che l'inizio del terzo millennio sarà, con molta probabilità, caratterizzato dalla doverosa presa di coscienza che molte teorie, concetti e nozioni a cui eravamo un po' affezionati, dovranno essere riviste se non del tutto abbandonate.

Qualcuno comincia anche a suggerire che sia necessario rimediare al pericoloso ritardo con cui certe conquiste del pensiero novecentesco ancora non sono patrimonio della cultura comune, neppure a livello scolastico: la relatività einsteiniana, la meccanica quantistica, la ricerca matematica contemporanea, la linguistica formale o la biologia molecolare, tanto per fare solo qualche esempio tra i più rilevanti.

Sostiene G. Jervis in uno dei suoi ultimi saggi:

In questi anni la psicologia è esplosa in una miriade di problemi, di temi, di specializzazioni e non ci fornisce dati univoci. Le carte sono state rimescolate, al punto che molte acquisizioni recenti non sono merito di psicologi ma di zoologi, biologi e genetisti, studiosi del cervello, linguisti, sociologi, economisti. La definizione stessa della disciplina "psicologia" è stata messa in discussione. (Jervis 2007, p. 73)

E prosegue:

In pratica, il moltiplicarsi delle ricerche e l'evoluzione delle idee sono talmente intensi e rapidi che nessuna scuola di pensiero fa in tempo a consolidarsi. Le acquisizioni degli ultimi decenni sono notevoli. (Jervis 2007, p. 73)

E ancora:

Da qualche tempo tutto è cambiato: la ricerca di laboratorio si è impadronita di campi che in precedenza non sembravano di sua competenza, e ne sono emersi dati sorprendenti. (Jervis 2007, p. 73)

Jervis, da studioso raffinato e sensibile qual era, aperto alle novità e alle contaminazioni che si vanno moltiplicando nel panorama della ricerca internazionale, aveva colto, in questi anni a



cavallo tra i due millenni, il senso profondo di un modo nuovo di fare scienza e cultura: tentare di capire meglio attingendo a tutte le fonti disponibili e usando ogni metodo o strumento senza preclusioni o pregiudizi.

Abbiamo finalmente imparato ad essere meno schematici – prosegue Jervis – [...] abbandonando l'alternativa rigida *nature versus culture*, oggi siamo meno interessati a chiederci quale sia il peso rispettivo dei condizionamenti biologici in contrapposizione alle influenze storico-ambientali; siamo invece più interessati ad esaminare le loro interazioni, cioè la sintesi di natura e cultura. (Jervis 2007, pp. 73-74)

Come molte altre discipline, la psicologia sta dunque rifacendo “i conti con se stessa” e in questo nuovo clima generale non solo i metodi, non solo le applicazioni, non solo la clinica hanno bisogno di essere aggiornate o totalmente ripensate ma anche le basi concettuali, i principi ispiratori e i modelli di riferimento debbono essere riesaminati criticamente. La ricerca scientifica, la ricerca in generale, anche quella artistica, per esempio, vivono momenti di passaggio a volte rapidi e caotici, situazioni di crisi profonda che sembrano sommergere o distruggere gran parte dell'esistente, sono i famosi periodi di “scienza straordinaria” di Khun. La psicologia insieme a molte discipline afferenti, in questo momento, sta vivendo probabilmente una di queste situazioni di crisi. Ma io sarei ottimista, discutere e dubitare fa bene alla ricerca, evita irrigidimenti e incrostazioni, produce sempre qualcosa di nuovo, riduce di molto la presunzione dei dogmatici.

Curiosamente, sembrerebbe quasi di ritornare indietro nel tempo e rivivere il solito dramma delle origini: una disciplina alla ricerca della sua identità, il bisogno di una rinnovata legittimazione “scientifica”, la scelta di un riferimento sicuro, l'individuazione di nuovi metodi, un nuovo approccio ai “vecchi” problemi, etc. In breve, una storia già vista.

Mi sembra però che questa sensazione di déjà-vu possa essere superata dalla constatazione, per altro evidente, che molte proposte sono state abbandonate proprio perché si sono dimostrate inadeguate o incapaci di produrre i risultati attesi, o hanno fallito rispetto alle loro stesse previsioni. Come caso esemplare vorrei citare soltanto il grande progetto della Intelligenza Artificiale, quella cosiddetta “forte”, che si prefiggeva, nei sogni dei suoi entusiastici sostenitori, non solo di simulare ma di riprodurre “comportamenti” umani ritenuti “intelligenti”. Ricordo, in particolare, il progetto giapponese dei computer di “5° generazione”, che avrebbero dovuto elaborare, traducendolo automaticamente, il linguaggio umano e funzionare con comandi trasmessi direttamente con la voce umana: già nel 1985 fu dichiarato essere irrealizzabile.

Dunque non è vero che non c'è niente di nuovo sotto il sole, che la storia “si ripete”, come a qualcuno piace ripetere! Ritengo invece, se è vero che la ricerca scientifica consiste nella “esplorazione dei vicoli per vedere se sono ciechi”, che la situazione attuale si presenta molto stimolante. In effetti molti vicoli si sono dimostrati ciechi e di questo dobbiamo far tesoro, senza ipocrisie o pietosi autoinganni. E questo è avvenuto in tanti settori della conoscenza, in tante discipline, fino al punto di suggerire l'idea che forse è tramontata per sempre la pretesa di scoprire un piccolo numero di leggi e principi generali che ci permettano una rappresentazione unificata del mondo: la realtà e la natura sono maledettamente complesse e “rifiutano” di adattarsi ai nostri comodi contenitori concettuali. Ciò non significa però che non sia possibile ridurre al minimo e semplificare questo armamentario teorico: una delle strade possibili può essere proprio quella della sintesi tra proposte diverse, incrociando conoscenze e metodi.

Nel campo della ricerca psicologica le ultime acquisizioni delle neuroscienze hanno ormai reso evidente che si può parlare sensatamente di una sorta di “natura umana”, cioè di un insieme di caratteristiche bio-genetiche specifiche, stabilizzatesi nel corso dell'evoluzione, di



carattere universale, cioè tipiche di ogni essere umano in quanto tale, al di là delle differenze, molto meno marcate, dovute all'ambiente sociale e alla cultura.

Ma allora, se è stato possibile ridefinire questa certa idea di universalità naturale, possiamo anche chiederci quali siano le condizioni dell'ambiente fisico effettivamente necessarie e sufficienti perché questo si sia potuto verificare. Dobbiamo cioè cominciare a guardare al "mondo naturale" con occhi diversi, raffinando i nostri strumenti di indagine per vedere se, sotto il disordine apparente degli eventi, non si nasconda invece una sorta di tessitura, magari anche finemente strutturata. E questa, infatti, è un'altra grande acquisizione recente: la realtà del mondo naturale non è amorfa, caotica o infinitamente malleabile ma si presenta ricchissima di informazione e di struttura, non è un dato immutabile e indipendente ma interagisce col soggetto conoscente in modo dinamico secondo regole e parametri vincolati solo da leggi naturali universali.

Per studiare a fondo questa nuova immagine, quella che emerge dalle nostre esplorazioni, servono allora strumenti concettuali diversi, strumenti più adatti di quelli disponibili a un dominio così variegato e mobile com'è quello del mondo della vita, quello in cui sistemi altamente complessi e parzialmente stabili interagiscono continuamente tra loro in modo talora caotico. Allora, così come l'invenzione della matematica degli infinitesimi (l'analisi) consentì la crescita e lo sviluppo della fisica newtoniana, così oggi è giunto forse il momento di provare ad "inventare" un linguaggio nuovo per la dinamica delle strutture viventi e auto-organizzate in continua trasformazione. Al momento, il candidato più promettente sembra rappresentato dalla cosiddetta "teoria della complessità" che ha come oggetto lo studio del comportamento dei sistemi dinamici, lineari e non-lineari, in particolare quelli definiti "caotici" o altamente instabili. In effetti, come già accennato, una delle caratteristiche salienti del vivente è proprio quella di presentarsi come sistemi complessi auto-organizzati, emergenti da un ambiente fisico caotico ad alto tasso di instabilità.*

Se poi dal generico mondo del vivente passiamo a considerare l'uomo e il suo comportamento, ci troviamo subito davanti un ostacolo formidabile: spiegare "scientificamente" l'intenzionalità, la coscienza e il libero volere, il famoso "libero arbitrio" del millenario dibattito dei filosofi. Credo di poter dire che sono state avanzate in merito a questo problema delle proposte interessanti proprio in questi ultimi anni. Si va da considerazioni che si ispirano di volta in volta alla meccanica quantistica, al fenomeno dell'incompletezza della fisica e della matematica, ai risultati logici sulla non descrivibilità univoca delle entità astratte, ai vincoli cosmologici sulla dinamica del movimento e sulla corporeità, etc.†

Ma sono proposte, ovviamente, molto complesse che fanno uso di strumenti concettuali diversi, generalmente inusuali e, per molti aspetti, raffinati, certamente assenti nel bagaglio culturale e professionale della gran parte degli psicologi in attività. È un problema questo che per ora si presenta a livello di ricerca ma che ben presto si tradurrà in un problema di formazione professionale e culturale generale, come capita sempre più spesso. Molti temi infatti appaiono più problematici di quanto non siano in realtà proprio perché l'informazione e soprattutto, la formazione scientifica sono insufficienti o non aggiornate (in certi casi il ritardo

* Per una prima introduzione potremmo suggerire la nuova edizione (2007) presso Bruno Mondadori del volume di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, *La sfida della complessità*, oppure il recente *Sulle Orme del caos* di Gian-Italo Bischi, Rosa Carini, Laura Gardini e Paolo Tenti sempre dello stesso editore (2004); per maggiori dettagli va ancora bene il vecchio Grégoire Nicolis e Ilya Prigogine, *La complessità*, Einaudi, Torino, 1991.

† Per tutta la problematica mi permetto di suggerire Francis Bailly, Giuseppe Longo, *Mathématiques et sciences de la nature. La singularité physique du vivant*, Hermann, Parigi, 2006.



è impressionante e interessa purtroppo anche coloro che “fanno scuola”). Ma questa è un’altra questione, molto importante, di cui non possiamo occuparci qui!

Altri aspetti interessanti sarebbero anch’essi pertinenti alle nostre osservazioni sullo stato della ricerca psicologica attuale: l’intreccio sempre più stretto con la filosofia della mente e le conseguenze che certe acquisizioni stanno avendo sulle ipotesi circa l’esistenza e la natura degli “eventi mentali” è solo un esempio, la rinascita di un forte interesse verso l’ontologia e il recupero di alcuni importanti risultati della logica novecentesca, altri due.

Vorrei concludere questo breve commento tornando alla domanda iniziale: perché rileggere questo testo universitario a distanza di sei anni dalla sua pubblicazione? Qual è la sua utilità, qualità oggi molto apprezzata in una scuola attenta alle “competenze”? La mia risposta è, in ultima analisi, molto semplice e discende da quanto sopra argomentato: ci troviamo in un contesto storico e culturale particolarmente vivace nel quale le istanze innovative si fanno più pressanti a fronte di una situazione che presenta molti aspetti di crisi, ossia in cui interi settori della conoscenza, intere aree disciplinari, interi paradigmi sembrano aver esaurito la loro funzione. In poche semplici parole, si sente il bisogno di aprire nuove strade, essendo che molte di quelle vecchie sono giunte al termine: dobbiamo cercare di guardare più lontano.

Un famoso motto, attribuito a Newton, dichiarava che, per vedere più lontano era stato necessario salire sulle spalle di giganti. Ecco, io credo che il testo di Castiglioni e Corradini sia necessario per avere un’idea abbastanza precisa di quali siano stati questi giganti sulle cui spalle bisogna salire se vogliamo provare a vedere davvero più lontano.

BIBLIOGRAFIA

Jervis, G. (2007). *Pensare dritto, pensare storto*. Torino: Bollati Boringhieri.

